

FORZA ITALIA AL BIVIO.

Malessere «azzurro» nel partito che non c'è. Anime diverse e mille tensioni

Tutte le anime di «Forza Italia»: dai moderati ai filo-An, dai liberali ai cattolici, dai post-berlusconiani ai riciclati. Viaggio nel «movimento-partito» fondato dal Cavaliere. Le simpatie per Fini: «Ma non faremo mai il partito unico». L'astio per Bossi: «Sì, le tensioni sono molto forti». Paolo Del Debbio: «La difficoltà nel coniugare la libertà con la solidarietà sta in due milioni di miliardi di debiti». Antonio Tajani: «In noi si riconosce l'italiano medio».

MICHELE URBANO

MILANO Come un puzzle. Che i successi elettorali hanno ingigantito. E le tensioni sminuzzato. 620 consiglieri comunali, 37 sindaci, 3 presidenti di provincia, un centinaio di consiglieri provinciali, 150 parlamentari, 30 eurodeputati. Tirate le somme si ha il ritratto di «Forza Italia» che, naturalmente, ha il sorriso di Silvio Berlusconi modello super-spot, il padre-padrone indiscusso e indiscutibile. Quante anime, però, si rispecchiano nel suo nome. Dai mitici «uomini Fininvest» ai «riciclati». Dai radicali ai filo-An. Dai berlusconiani puri ai «post-berlusconiani». Dagli outsider ai cattolici. Nel ritratto manca una sola componente: nessuno è amico dei leghisti.

Cipriani: tensioni forti. No, tra i seguaci del Cavaliere, Umberto Bossi non trova amici. Nemmeno tiepidi. «Beh, è un periodo difficile. Le tensioni sono forti». Conferma l'on. Roberto Cipriani, coordinatore di «Forza Italia» in quella terra di Lombardia che rimane simbolo e acronimo della Lega. Del resto ne trovava pochissimi anche all'inizio dell'avventura del Cavaliere (e comunque tutta ofiata nella diplomazia). Ma oggi che la finanziaria lacera l'alleanza e che la protesta sociale incalza, affiora tutto l'astio di due forze geneticamente diverse nel corpo sociale. Non è un caso che il Cavaliere ha dovuto tirare le briglie al «suo» movimento. Con due mosse. Anzi, con due avvocati di provata fede e antica amicizia Fininvest. La prima: la nomina del ministro Cesare Previti, a coordinatore nazionale di «Forza Italia». La seconda: l'elezione del vicepresidente della Camera, Vittorio Dotti, a capogruppo dei deputati. L'obiettivo? Dare omogeneità e identità al «movimento». E magari anche un po' di disciplina per parare i colpi che sarebbero venuti. Dal Carroccio ma anche dal versante destro. Si sa, da qualche tempo l'ombra di Fini si è fatta ingombrante. Il responsabile degli enti locali Mario Valducci (ex Fininvest) è categorico: «Forza Italia esiste e non farà mai un partito unico con Alleanza Nazionale perché il fatto che i nuovi vertici di An

siano molto più vicini ai nostri valori ci può allietare ma non tranquillizzare tanto da farci usare la loro struttura». Il messaggio è lanciato, fuori e dentro: fidanzamento sì, matrimonio no.

Il problema è latente. E nemmeno Berlusconi è mai riuscito a ricomporre. Sarà l'imperanza di Bossi che lo spinge a cercare l'alleato più affidabile, sarà che ha sempre avuto sincera ammirazione per Fini, il Cavaliere si è sempre professato di centro senza mai sciogliere, però, il nodo dei rapporti a destra. Lasciando ai suoi ampi margini d'interpretazione. E così all'orgoglio di bandiera di un Valducci comproprietario di una speranza di destra di un pacifico Pietro Di Muccio, l'ex vicecapogruppo alla Camera, che in proposito non ha mai fatto mistero delle sue simpatie e della necessità che tra An e Forza Italia si avviasse un processo che avesse come traguardo l'unificazione. Quanti la pensano come lui? I segnali, soprattutto dalla periferia, non devono essere stati tranquillizzanti. E Valducci è così costretto a usare la spada: «La storia di Forza Italia è ben diversa dalla storia di An perché noi crediamo molto di più del vecchio Msi nei valori di libertà e democrazia».

Del Debbio: e i cattolici? Ma non è solo la triplice tenaglia destra-centro-Lega a segnare le bandiere-gadgets di Forza Italia. Paolo Del Debbio, coordinatore del centro studi di Forza Italia, ex manager Fininvest che ha scoperto il piacere della politica, è un cattolico fiero. E per questo non sempre si trova a suo agio. «Sia chiaro, non trovo nessuna difficoltà nel confrontarmi con chi non la pensa come me. Il fatto è che ci sono problemi oggettivi. Non sempre è facile coniugare la libertà con la solidarietà. E come cattolico questa difficoltà la sento in modo particolare. Ma il problema non è Forza Italia, semmai è quello di dover fare i conti con un deficit di due milioni di miliardi». Ma sotto l'ala vigile e protettrice del Cavaliere quante visioni del mondo possono coesistere? Una domanda che Del Debbio liquida

Meluzzi: i post-berlusconiani. Dai filo radicali ai conservatori, dai conservatori ai liberali, fino ai post berlusconiani. Chi sono? «Si differenziano dagli altri per una distinzione cronologica che mi auguro abbia un sempre maggiore peso politico. Sono quelli che hanno altre sensibilità difendendo la propria diversità di vedute». Che nel pianeta «Forza Italia», come canterebbe Paolo Conte, sono ondata su onda.

«Ma non è spiacevole confrontarsi con diverse culture. Certo, su singoli provvedimenti, a volte non è facile ma è lo scotto fisiologico che deve pagare una forza nuova, giovane. L'importante è che attraverso il dialogo si riesca a trovare l'unità politica». A parlare è l'on. Roberto Cipriani, un passato di manager Publitalia e ora coordinatore in terra di Lombardia per Forza Italia. Ma quanto pesa l'anima Fininvest? L'interessato si schiaccia. «Io non la vedo. Caso mai esiste una peculiarità espressione di uno stile professionale. Ma faccio davvero fatica a capire cosa s'intende per anima Fininvest».

Tajani: l'italiano medio. «Attenti alle vecchie logiche. Centro, destra, sinistra... quanto vale ragionare ancora con queste categorie?». Il portavoce Antonio Tajani che del «movimento» è il numero due subito sotto il coordinatore - ossia il ministro della Difesa, Cesare Previti - si difende e attacca. «Ciò che spesso gli osservatori non capiscono è che Forza Italia non è un partito tradizionale. Alle europee ha raccolto il 30% dei consensi perché in questo movimento si è riconosciuto l'italiano medio con tutte le sue aspirazioni. È proprio questo che lo rende la forza centrale del nostro sistema politico. Altro che partito di plastica! È la vera novità del panorama politico italiano. Che su una base liberaldemocratica permette al suo interno la convivenza di diverse culture: da quella cattolica a quella laica o radicale». E gli ultimi sondaggi? «Tutta colpa della finanziaria. Anzi, dei disastri economici ereditati a cui il Cavaliere sta cercando di rimediare».

Il movimento ai raggi X. Cipriani: «Periodo difficile». Del Debbio: «Difficoltà anche per i cattolici...»



Una manifestazione di Forza Italia

Dotti attacca la linea dura di Previti

Buttiglione applaude, ma Tajani e Di Muccio dichiarano guerra

Diluvio di risposte negative (da Di Muccio a Tajani a Savarese) alle dichiarazioni del presidente dei deputati «azzurri», Vittorio Dotti, il quale chiede di rivedere la linea politica di Forza Italia, di pensare a «nuove alleanze», di non lasciarsi «appiattare» su An, mentre non condivide le posizioni aprioristiche contro l'opposizione» come il veto di Previti a una persona «della levatura di Napolitano». Nel «partito che non c'è» comincia la resa dei conti.



Vittorio Dotti Ansa

ROMA. I falchi, le colombe. Forza Italia divisa tra le due anime; Forza Italia sconquassata dall'implosione della Lega; stretta ai fianchi dal minaccioso Fini. E all'orizzonte, un dibattito sulla finanziaria accompagnato da manifestazioni, proteste, che lasciano prevedere dei precipitosi passi indietro nel consenso di quei fronti elettorali che sembravano una miniera inesauribile per il presidente del Consiglio.

È l'ora di prendere una decisione: bisogna aprire un ampio dibattito sulla linea imposta dall'altoscandisce Vittorio Dotti, presidente dei deputati del partito-azienda in difficoltà. Qui si rischia, detto con un fine eufemismo, «l'appiattimento» su Alleanza nazionale. Più concretamente, gli «azzurri» si stanno giocando l'osso del collo; lo sfarinamento, sotto la pressione di uno dei partiti coabitanti nella maggioranza, è dietro l'angolo.

Questo va evitato. Dotti invoca una maggiore «autonomia» per «non farsi stritolare da An». Certo, il partito dove militano Tremaglia e

Tatarella, Storace e Gaspari, deve essere «ripulito isolando l'ala estrema. Non si può pensare che gli italiani moderati votino un'alleanza fatta solo da Forza Italia e da An». Che questa ripulitura sia il desiderio di Gianfranco Fini, è dubbio. Eppure, l'agognato centro moderato e liberale ha necessità di camminare su nuove gambe. Quelle del Ppi si intende.

Una domanda risponde Rocco Buttiglione. «Fondamentalmente vera l'analisi di Vittorio Dotti sullo stato dell'attuale maggioranza di governo». Guardando alla legge Finanziaria, il segretario del Ppi non esclude che il suo partito (non è la prima volta che lo ventila) possa astenersi nel voto finale benché sia da verificare in che misura il governo accoglierà gli emendamenti del Ppi. Quanto a Fini, con un sillogismo complesso, Buttiglione sostiene che una forte coalizione di centro potrà «accelerare» il processo di sgodanamento dei voti fascisti.

Insomma, «nuove alleanze» è la parola magica. Perlomeno, la parola rassicurante rilanciata da Dotti

in grado di distinguere tra la figura di un coordinatore e quella di un segretario? Servirebbe un'osservanza di regole, quelle che distinguono e pure rendono possibile il rapporto tra maggioranza e opposizione in tutti i paesi civili. «Non condivido prese di posizione aprioristiche contro l'opposizione, altrimenti andremo avanti sempre con il muro contro muro» commenta, amaro, Dotti.

Le dichiarazioni del presidente dei deputati «azzurri», però, non hanno avuto successo all'interno della sua stessa formazione politica. Parte, a testa bassa, Pietro Di Muccio. «Ragionamento sottile ma capzioso. A questo punto si pone un problema di compatibilità della personalissima linea Dotti con la strategia politica di Forza Italia». Ancora: a Di Muccio non va giù la preferenza per Napolitano mentre Enzo Savarese non si dà pace che «tra una liberal-informista come Bonino e un ex comunista abbia mostrato preferenza per il secondo».

Ma Dotti non torna indietro. Peccato, dice, per «lo spreco di una occasione di dialogo». Berlusconi vuole ancora lanciare un segnale di dialogo con l'opposizione. Antonio Tajani suda freddo. Sono affermazioni da attribuire a «una personalissima analisi politica». E in quella «personalissima» analisi, il portavoce di Forza Italia, travasando, sente odore di «annessione» o di «assorbimento» di eventuali dirigenti scissionisti della Lega Nord; questione che, a onor del vero, il presidente dei deputati «azzurri» non aveva proprio sfiorato. Neppure alla lontana.

Fnsi: «Attentato alla nostra autonomia, punizione annunciata». Mastella: «Rimiederemo»

Tagli alle pensioni, giornalisti in sciopero?

Il governo taglia le pensioni dei giornalisti. La commissione bilancio approva un emendamento che riduce il tasso di rendimento. «Un colpo di rasoio», denuncia la Federazione nazionale della stampa che si riunisce immediatamente per decidere le iniziative di lotta. In serata il ministro del Lavoro Mastella rassicura. «Non ci sarà nessun taglio, il Governo ritirerà in aula la modifica fatta approvare ieri in commissione». Verso lo sciopero?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Un colpo di rasoio». Così la Federazione nazionale della stampa ha definito il taglio alle pensioni dei giornalisti proposto dal governo alla commissione bilancio della Camera. L'aliquota di rendimento delle pensioni dei giornalisti dovrebbe, infatti scendere, secondo l'emendamento, dal 2,66 al 2% e addirittura all'1,75 dal 1996, così come due settimane fa aveva annunciato il ministro del Tesoro. Per la Fnsi la proposta di inserire nella Finanziaria la riduzione dell'aliquota «sembra una puni-

zione prima annunciata e poi realizzata». Una punizione che il sindacato dei giornalisti ritiene tanto più ingiusta per il fatto che le casse dell'Inpgi sono in attivo. «Tutti dovrebbero sapere - ha affermato la Fnsi in una nota - che i bilanci dell'Inpgi sono sani e sostenuti esclusivamente dalle buste paga delle categorie senza alcun sostegno statale da parecchi anni». E poi un duro attacco all'esecutivo. «Se il governo non ripristinerà l'attuale aliquota, si rimangerà la parola da-

ta, dimostrandosi un esecutivo come altri, capace solo di coerenza parolaccia durante le campagne elettorali».

All'allarme, lanciato ieri pomeriggio, è seguita la decisione di convocare per ieri sera la segreteria del sindacato dei giornalisti. All'ordine del giorno le iniziative «in difesa dell'autonomia dell'istituto di previdenza». Secondo la Federazione della Stampa, infatti, la riduzione delle aliquote oltre che abbattere le pensioni dei giornalisti cancella di fatto la privatizzazione dell'istituto.

Immediata le reazioni di sostegno al sindacato nazionale da parte dei sindacati regionali. L'associazione della stampa romana in una nota ha affermato di «condannare le gravi preoccupazioni espresse dalla Fnsi». «Se il parlamento dovesse accettare l'emendamento - afferma la Asr - la stessa privatizzazione dell'istituto di previdenza verrebbe messa in discussione, così come le pensioni dei giornalisti vedranno ridotto il loro potere di acquisto nei prossimi

anni». Di conseguenza i giornalisti romani sono disponibili a sostenere tutte le forme di protesta che la Fnsi riterrà indispensabili.

Secondo l'Associazione lombarda il governo nega nei fatti il principio dell'autonomia che attraverso le privatizzazioni esalta a parole. In questo caso - proseguono i giornalisti lombardi - attacca frontalmente una privatizzazione già avvenuta: quella dell'Inpgi, l'ente pensionistico dei giornalisti italiani che è autosufficiente e vanta bilanci in attivo».

Dai giornalisti lombardi è venuta un'accusa anche ai sindacati confederali che avrebbero esercitato «pressioni omologatrici» nei confronti del governo, pressioni alle quali l'esecutivo avrebbe ceduto con un emendamento ingiusto e illegittimo».

Anche i giornalisti sardi sono pronti alla mobilitazione «immediata e ad ogni iniziativa che la Federazione della stampa riterrà opportuno assumere per difendere l'autonomia dell'Inpgi, strumento

essenziale dell'autonomia della professione».

Il ministro del Lavoro Mastella ha ieri cercato di tranquillizzare la categoria. Non ci sarà nessun taglio alle pensioni dei giornalisti, ha detto.

Il governo, secondo Mastella, non avrebbe alcuna intenzione di fare marcia indietro rispetto a quanto aveva già deciso qualche mese fa. «Il Parlamento - ha detto - è sovrano, ma non credo che su questo delicato aspetto delle riforme previdenziali il governo intenda fare alcuna marcia indietro e pertanto sono certo che la disposizione soppressa sarà riproposta in aula». Il sottosegretario Grillo dopo un incontro con Santerini ha inviato una lettera alla Fnsi per assumere il «formale impegno a ripristinare con specifico emendamento il testo originario» della norma che «mantiene l'attuale livello dei coefficienti di rendimento» per l'Inpgi e gli enti di previdenza privatizzati. La prospettiva di sciopero resta comunque aperta.

Polemiche sul Papa

La Lega attacca Messori «Sei tu che trami»

Lo scrittore: «Sono indignato»

ROMA. «Risulta difficile alla maggior parte dei cattolici capire le ragioni che hanno spinto Vittorio Messori a rivelare l'esistenza all'interno della chiesa e in combutta con influenti lobbies internazionali di una congiura contro il Papa». Lo afferma il presidente della consulta cattolica della Lega, Giulio Ferrari, secondo il quale «l'allarme del giornalista, che non è corredato dalla circostanziata denuncia delle responsabilità individuali alimenta diffidenza e illazioni verso quegli esponenti ecclesiastici caratterizzati dalla connotazione "progressista" e dall'aver assunto posizioni critiche verso il magistero». «Inevitabili» secondo Ferrari «i sospetti, sulla base degli elementi forniti da Messori, verso l'arcivescovo Carlo Maria Martini e il teologo Hans Kung, spesso accomunati nell'aperta disponibilità verso quegli er-

ron confutati dal papa quali il sacerdotio femminile, la cosiddetta teologia della liberazione, il matrimonio dei religiosi e tutti quei cambiamenti che mirano all'accelerazione nel processo di protestantizzazione della chiesa».

«Sono indignato - replica Messori - innanzitutto perché un signore che dice di essere esperto del mondo cattolico dovrebbe capire che è del tutto abusivo, anzi assurdo e grottesco, mettere insieme i nomi di un pastore come il card. Martini, con quello di un teologo declassato dalla gerarchia a teologo privato senza più possibilità di chiamarsi ufficialmente teologo cattolico, come Hans Kung. Sono abituato, se intendo polemizzare, a fare nomi e cognomi senza lanciare messaggi trasversali come quelli che del tutto abusivamente vengono attribuiti. Più che sorpreso sono indignato».